

MALTA

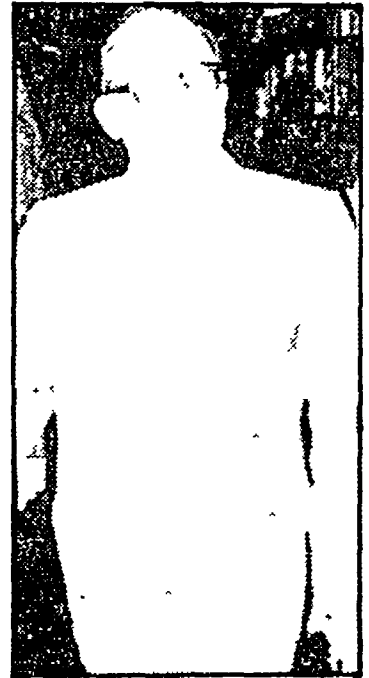
Oscilla fra Italia e Libia il pendolo della sovranità

Se la diplomazia non è solo un'arida attività fondata su un calco dei rapporti di forza più o meno mascherati dalle buone maniere, allora sarà bene cercare di capire, al di là delle «difficoltà tecniche e giuridiche», le ragioni che hanno spinto il primo ministro maltese Mintoff a rimettere in discussione i suoi rapporti con l'Italia.

Malta è (come dire) indipendente per scommessa. Nella sua lunga storia millenaria, non lo è stata mai, fino al 1964, data in cui cominciò (ma solo formalmente) ad essere uno Stato sovrano, senza più né padroni, né protettori. In realtà, tuttavia, la presenza di una base militare britannica continuò a condizionare pesantemente la sovranità maltese per altri quindici anni, fino al 31 marzo del '79, quando l'Union Jack è stata definitivamente ammainata, e l'ultimo soldato inglese imbarcato per non tornare più.

La posizione geografica, l'esiguità e la povertà del territorio, l'ambiguità etnica e culturale, tutto congiura contro la stessa identità maltese. Abbiamo già avuto modo di notare, a proposito del conflitto tra Stato e Chiesa, e sulla questione scolastica, ora risolto con un pacifico accordo, che un maltese è tale (non è, cioè, libico o tunisino, pur parlando un dialetto arabo-occidentale) solo perché è cattolico apostolico romano. Ma il maltese non è un maltese non è italiano, pur essendo così visibilmente legato alla Chiesa di Roma, e pur avendo nelle vene tanto sangue di balie, muratori, artigiani italiani (siciliani), solo perché la sua lingua madre non è la nostra e non lo è mai stata, e perché il piccolo arcipelago non ha mai fatto parte di nessuno dei molti Stati in cui il nostro paese era diviso prima dell'unità. Non fu un principe, ma l'impatore Carlo V «donare» Malta all'ordine militare omonimo.

Complicato, irto di spine, cioè, per parlar chiaro, di



Dom Mintoff

diffidenze e rancori è il rapporto fra Malta e l'Italia. Non è un mistero che la corrente filo italiana, di cui oggi è lontano erede il Partito nazionalista (conservatore democristiano), è stata piuttosto forte nel passato. Molti intellettuali maltesi usavano l'italiano come lingua colta, l'italiano era la lingua degli archivi e dei tribunali, e continuò ad essere, anche sotto il dominio di Londra, lingua ufficiale accanto all'inglese fino al 1933. Eppure l'Italia ha inflitto al popolo maltese ferite e sofferenze terribili, con due grandi assedi subiti da Malta, il primo nel 1565, fu turco; il secondo, nel 1940-42, fu italiano. L'aviazione fascista, con bombardamenti furiosi, tentò di annientare la presenza inglese in quella che, all'epoca, era una portaerei inaffondabile. Non furono colpiti solo le basi militari. Le perdite civili furono gravissime, per un popolo così piccolo: migliaia di morti, di feriti, di case e palazzi distrutti, ma anche il territorio di La Valletta, che fu in parte, e in modo gravissimo, devastato. Il trattamento riservato dalla sopposta «madre patria» (tale era infatti l'Italia per

gli irredentisti filofascisti maltesi) alla sopposta «figlia», è passato storico, presente geografico ed economico (l'impossibilità, per Malta, di essere autosufficiente) spiegano atti, decisioni, discorsi, perfino gli scatti del primo ministro laburista, al di là del tenonamento personale. Mintoff ha bisogno dei suoi vicini, ma non vuole dipendere più dello stretto necessario (anzi, vorrebbe non dipendere affatto, se potesse). L'amicizia con Gheddafi gli è servita per rendere più rapida, facile e completa la separazione dall'ex metropoli coloniale e dalla NATO. Ma non appena il rapporto con Tripoli si è caricato di ombre che potevano offuscare la sovranità maltese (non solo sulla questione dei giacimenti petroliferi in alto mare e sulle acque territoriali, ma forse anche su altri problemi che ignoriamo), Mintoff si è rivolto a Roma, per ottenere aiuto e protezione. Ora il pendolo è ritornato indietro, il primo ministro ha stipulato con Gheddafi un nuovo trattato, ed ha denunciato (ma per rimetterlo in discussione, e quindi di fatto per riproporlo) quello con l'Italia. Quando, quattro anni fa, Mintoff fece del nostro paese il garante della sua neutralità, fummo facili profeti nel prevedere che il rapporto con Roma sarebbe stato provvisorio (non più che quel 1974, infatti, dalla suscettibilità del geloso guardiano della sovranità maltese).

Mintoff gioca le carte che ha. E vano è ingiusto accusrlo di essere un «jevanuto» ricattato, come fattore, in privato e a denti stretti i nostri portavoce ufficiali, e in pubblico, non pochi giornalisti. Le alternative a una Malta neutrale sono solo due: o il suo ritorno nella NATO, o un suo «sbandamento», verso il Patto di Varsavia. Entrambe sarebbero nettamente contrarie agli interessi della pace nel Mediterraneo.

Arminio Savio

AMERICA LATINA

Un'altra dittatura militare finisce, ma restituisce un paese martoriato

Uruguay, la democrazia ritrovata

Le umiliazioni, le speranze e i pericoli

Un uruguayano su cinquanta arrestato, trecentomila esiliati, Montevideo ha perduto il 12 per cento degli abitanti, il debito estero è passato da 700 a 5000 milioni di dollari, il salario reale è stato dimezzato - Come si sono svolte le elezioni - Bambini e soldati

Dal nostro inviato

MONTVIDEO — «Nell'America dei vaccari, delle dittature e degli stragi, noi eravamo senza dubbio un minuscolo asilo di dignità politica, di garanzia legale, di cultura, di libertà. Manuel Flora Mora, anziano dirigente colorato, intellettuale di grande prestigio, amato dagli uruguayani di qualsiasi idea politica, commenta così la situazione di incertezza, di faticoso avvio di una ricostruzione che, passata l'euforia del voto, attende ora il paese. «Giocavamo al pallone — prosegue — semplicemente per dare una copertura legale all'altissima opinione che avevamo di noi stessi e, con finta umiltà, fingevamo di accettare quella grossolana idiozia sulla «svizzera d'America», nascondendo il nostro disprezzo per dei montanari venditori di anonimi titoli finanziari, che provano per la cioccolata quello che noi proviamo per le donne. Che peccato enorme deve essere l'orgoglio e quanto l'abbiamo pagato caro! Per espriam la nostra vanità sono quasi quindici anni che piangiamo lacrime e inghiottiamo saliva. Che è peggio, perché le lacrime sono un segno di tragedia, la saliva di umiliazione. Spero che la lezione ci sia servita».



BRASILE Per Neves 100 mila a S. Paolo

SAN PAOLO — Oltre centomila persone hanno partecipato venerdì pomeriggio a San Paolo, ad una manifestazione in favore del candidato dei partiti di opposizione alla presidenza della Repubblica, Tancredi Neves. Il comizio fa parte di una serie di iniziative promosse dai gruppi che appoggiano Neves per consentire al popolo di manifestare il suo sostegno al candidato e legittimare,

in mancanza di elezioni dirette, la scelta che sarà fatta dal collegio elettorale il 15 gennaio prossimo. Neves è grande favorito. Alla manifestazione hanno partecipato esponenti politici — compresi quelli del partito comunista, illegale nel paese — governatori (tra cui molti del partito del regime, passati ad appoggiare il candidato dell'opposizione), intellettuali ed artisti.

perso il 19 per cento degli abitanti e il 12,5 per cento del settore attivo economicamente. E emigrato il 14 per cento di quelli che avevano un titolo universitario. La capitale — che è la metà del paese — ha cominciato così a decadere. Scrittori e artisti si sono aggiunti alla massa in migrazione.

La crisi economica — mai abbastanza ricordata — completa il quadro. Il debito estero

passa da poco più di 700 milioni di dollari del 1973 a 5.200 milioni di dollari. Il salario reale, prendendo come 100 la base del 1968, scende a 94,3 nel 1973 per precipitare a 52,9 nel 1983. Sono dati del Centro latino americano di Economia.

«È stata questa — dice Raul Ronzoni, editorialista del quotidiano «El Día» — la molla che ha fatto vincere ogni timore. Nell'83 la popolazione ha

cominciato ad assumere un protagonismo che non aveva mai avuto in dieci anni di regime. Ed è sull'onda delle grandi proteste succedutesi da allora che si arriva al cosiddetto Patto del Club navale, firmato da tutti i partiti politici, meno il Blanco, con i capi militari. Il Patto — commenta José Luis Massera, matematico illustre, dirigente comunista, liberato da pochi mesi e tuttora pro-

scritto — era un prezzo amaro ma inevitabile. A noi è servito per stringere i tempi della transizione. Però ha permesso ai militari di controllare la loro ritirata».

Il Patto, condizione imposta dal regime per concedere elezioni, impegna il presidente eletto a mantenere fino al giorno della sua investitura il COSENA, il consiglio di sicurezza nazionale, formato dai comandanti in capo. Il Patto è servito anche a far votare gli uruguayani in un modo per così dire pilotato, con leaders della statura di Severino e Wilson Ferreira, il primo prosritto, il secondo in galera fino a pochi giorni fa, con il partito comunista ancora fuori legge, con evidenti disparità di immagine e di presenza delle diverse forze politiche. Stanno accoccolati davanti ai televisori, che offrono a caro prezzo dai tre principali canali, sono stati occupati dal Partito Colorado per il 52,6 per cento del tempo; dal Blanco per il 29,1; dal Frente Ampio per il solo 10 per cento.

Ma a far prevalere nella scelta il Partito Colorado di Sangunetti non è stato solo questo — dice Mario Lubetkin, giornalista, comunista, esiliato in Italia fino al maggio di quest'anno — è stato anche il timore, naturale qui dopo undici anni di dittatura. Appoggiato dagli industriali, dalle banche, da vasti settori del mondo agrario, Sangunetti ha offerto agli uruguayani la prospettiva di un governo senza soprassalti, come un primo passo verso la democrazia.

Sangunetti ha saputo sfruttare bene anche il ricordo della violenza vissuta nell'Uruguay all'inizio degli anni Settanta. Ha dimenticato però di dire che Raul Sendic, dirigente storico del Movimento di liberazione nazionale, il MLN Tupamaro, ha fatto sapere dal carcere, attraverso suo fratello, che ha visto per la prima volta pochi mesi fa, che la sua opinione è che i compagni di lotta devono integrarsi nel processo di democratizzazione e pacificazione. L'Uruguay — aggiunge Sendic — è cambiato, alcuni partiti politici alzano oggi la stessa bandiera che fu dei Tupamaros vent'anni fa.

Questo ormai — dice Ronzo-

ni — è un paese di vecchi. Perciò un cambiamento rapido fa tanta paura.

Sarà, però se Montevideo è una città di vecchi, i bambini li tiene tutti per la strada. E sembrano tanti, troppi. Li incontri lungo Colonia e 18 de Julio, le strade sterminate che attraversano tutto il centro. Hanno teate rasate contro i picchi, sono straccati e petulanti. Vendono di tutto, ti offrono di tutto: aspirina e maionese, cerotti e caffè in polvere, cannelle e rose sciupacchiare. Più semplicemente ti circondano ripetendo una moneta, con lo sguardo fisso e senza prendere fiato. Fanno incursioni nei ristoranti a caccia di un panino avanzato su qualche tavolo, fuggendo rapidissimi alle ire dei camerieri. Stanno accoccolati davanti ai banchetti dei loro fratelli, sorelle, padri, madri, recitando ad alta voce le meraviglie delle merchanzie offerte: un paio di vecchie scarpe col tacco a spillo, dadi per brodo, stringhe, fagioli, dulce de leche, il latte condensato dolcissimo che qui mangiano tutti.

Per le strade ti conviene guardare a terra piuttosto che avanti, tante sono le buche, tanti gli ammassi di pavimentazione. Immondizia un po' da per tutto, anche davanti ai tanti negozi belli e ben allestiti, testimonianza di un antico buongusto non perduto, ma anche desolatamente vuoti. Si vende o si affitta, sta scritto su parecchie saracinesche abbassate — è evidente — per mancanza di clienti.

Davanti all'Hotel Victoria Plaza, in piazza Independencia, il più caro e pretenzioso, i bambini mendicanti e gli ambulanti non ci sono. L'albergo — come molti edifici del centro, numerosi banche, un giornale — appartiene alla famiglia e al nome del reverendo Moon. La setta si è ben affermata in Argentina e in altri paesi del Sudamerica, ma qui in Uruguay la fa da padrona e il suo braccio politico, «Causa Internacional», è il vero potere. L'Uruguay — davanti agli occhi, dai pochi bambini ai troppi soldati, 23 su mille abitanti, il numero più alto del mondo.

Maria Giovanna Magli

CEE

Attribuiti gl'incarichi nella nuova commissione

PARIGI — L'attribuzione degli incarichi nella nuova commissione della CEE è stata annunciata ieri da Jacques Delors, il presidente designato della Commissione stessa. L'annuncio è stato dato dopo una riunione di due giorni dei 14 commissari designati dai dieci governi, a Royanmont, nei pressi di Parigi.

Jacques Delors tiene per sé l'importante incarico degli affari parlamentari e della struttura dei fondi strutturali. Gli altri «dicasteri» subiscono profonde modificazioni nel contenuto e nelle competenze. Così, all'italiano Lorenzo Natali va la responsabilità della cooperazione e dello sviluppo, oltre che delle questioni riguardanti

danti l'allargamento della Comunità, di cui si è già occupato in passato. Ma l'importantissimo capitolo della politica mediterranea e delle relazioni Nord-Sud nel loro complesso è affidato al francese Claude Cheysson, che già si occupava di queste questioni nel suo precedente incarico a Bruxelles.

A Ripa di Meana va la responsabilità delle questioni istituzionali, dell'Europa dei cittadini, della politica dell'informazione, della cultura e del turismo.

L'attribuzione delle altre responsabilità è la seguente: al tedesco Karl Heinz Nerjes vanno gli affari industriali; all'olandese Franciscus Andriessen resta l'agricoltura; all'inglese lord Cockfield il mercato interno, l'unione doganale e le istituzioni finanziarie; all'altro tedesco Alois Pleiffer, gli affari economici, l'occupazione, il credito e gli investimenti; al greco Grigorios Vafeis la politica regionale e le relazioni col Parlamento; al belga Willy De Clercq le relazioni esterne; al lussemburghese Nicolas Mosar la politica energetica; all'inglese Stanley Clinton-Davis l'ambiente e la difesa dei consumatori; al danese H. Christensen il bilancio e il controllo finanziario; all'irlandese Peter Sutherland la concorrenza, gli affari sociali e l'educazione.

ARMAMENTI

In seguito alla crisi di credibilità della cosiddetta «risposta flessibile» fin qui adottata

La NATO alla ricerca di nuove strategie

Approvata un mese fa dal Comitato per i piani di difesa una nuova teoria che comporta il contrattacco contro le forze avversarie della seconda ondata - Si vorrebbe elevare la soglia nucleare con un rafforzamento delle armi convenzionali - Analogie con la «Army 21»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Un mese fa il Comitato piani di difesa della NATO ha approvato il progetto, presentato dal gen. Rogers, comandante militare supremo delle forze alleate in Europa, denominato «Long Term Planning Guideline for Follow-on Forces Attack» (criteri per la pianificazione a lungo termine di iniziative di attacco contro le forze della seconda ondata) che è subito entrato nella terminologia tecnica con la sigla di FOFA.

Dopo la sensazione dei primi giorni, l'interesse intorno al piano è andato gradualmente spengendosi. Al punto che nelle riunioni dei ministri della Difesa NATO dei giorni scorsi a Bruxelles, almeno per quanto se ne è potuto sentire in pratica, è parso non per ribadire quanto era stato detto nelle settimane precedenti. E cioè: non si tratta di una «nuova strategia» ma di un aggiustamento tattico (un «sottoconcetto», lo dice finisse Rogers) della strategia della risposta flessibile che rimane la dottrina militare ufficiale dell'Alleanza.

Certamente è vero che la strategia della risposta flessibile, adottata nel lontano '67, resta, almeno dal punto di vista formale, la dottrina militare dell'Alleanza. Essa consiste nel fatto che, in risposta ad un attacco convenzionale nemico, gli occidentali resisterebbero con mezzi convenzionali fino a una certa soglia (il cui livello è ignoto agli avversari) oltre la quale impiegherebbero

profondità e della operatività di gruppi mobili autonomi che dovrebbero agire dietro le linee occidentali dopo averle attraversate nei punti più deboli.

Partendo anche da questa percezione, vera o falsa che sia, si sta sviluppando il concetto per un'eventuale invasione dell'Europa occidentale non si dovrebbe rispondere, nella fase pre-nucleare, soltanto sfendendo muro, ovvero cercando di bloccare le forze avversarie sulle linee di difesa avanzata più prossime, ma con contrattacchi, incursioni e colpi in profondità volti a scompaginare le retrovie avversarie, soprattutto in condizioni di seconda ondata e i loro comandi operativi. In una simile concezione non ci sarebbe nulla di pericoloso se non fosse che tra un contrattacco o un colpo in profondità difensivo e un contrattacco o un colpo in profondità offensivo i confini sono troppo labili per essere fissati in modo chiaro. Tanto più prelo il FOFA sembrerebbe non escludere l'ipotesi di operazioni «preventive», ovvero di iniziative militari oltre le linee del nemico che potrebbero avvenire «prima della mossa avversaria», qualora questa venisse ritenuta imminente sulla base di dati (spionaggio, osservazioni da satellite, ricognizioni aeree ecc.) che nessuno garantisce siano assolutamente fondati. Il piano, infatti, parlando di attacchi sulle seconde linee (in enemy's rear area) non esclude esplicitamente che essi possano riguardare obiettivi all'interno del territorio nazionale

avversario. L'ipotesi di uso di armi tese a scompaginare i centri di comando del nemico (sistemi di lancio multiplo di missili con testate convenzionali, missili LANCEUR...) fa pensare, anzi, proprio a questo eventuale.

Lo scenario immaginabile sulla base di queste indicazioni appare, malgrado lo si neghi esplicitamente, un po' troppo simile a quello di una preparazione da «primo colpo», sia pure «preventivo» e «non nucleare». In ogni caso, sembra essere percepito così da Mosca e dai suoi alleati, con l'invasamento della Tension che ne segue.

Terzo elemento preoccupante: le analogie del FOFA con la dottrina USA, adottata dall'82, del presidente Ronald Reagan (ribattezzata ora «Army 21»). Questa, basata anch'essa sul principio della «prevenzione» e dell'attacco sulla «seconda ondata», prevede però l'uso, oltreché di mezzi convenzionali, anche di armi nucleari e chimiche. Ora, è vero, come fa rilevare il gen. Rogers, che l'Army 21 è un progetto di un suo successore, ma il FOFA è sottostesso al Comando alleato dell'Europa (ACE). Ma è anche vero che sono molti i dubbi legittimi sui simili distinguimenti di giurisdizione, che sarebbero altrettanto garantite alla testa dell'ACE da un generale americano come Robert Anderson, nel momento in cui una crisi acuta del confronto militare tra i blocchi in Europa dovesse precipitare improvvisamente in qualche incidente.

Paolo Soldini

Brevi

Tre le vittime dell'attentato a Bilbao

BILBAO — Sono tre le vittime dell'attentato di venerdì condotto da alcuni elementi terroristi dell'ETA contro automobili militari su una strada periferica di Galdakao, alle porte di Bilbao, nei Paesi Baschi spagnoli. Oltre a un tenente dell'esercito e a un ragazzo che passava per caso, è morto anche il cuoco della caserma in cui erano di stanza i militari.

Congresso dei verdi ad Amburgo

AMBURGO — Circa ottocento delegati prendono parte da venerdì al settimo congresso dei verdi che si tiene ad Amburgo. Al centro del congresso, la controversa questione se accettare o meno la collaborazione con i socialisti-maoisti.

L'Italia firma convenzione sul diritto del mare

NEW YORK — Il rappresentante permanente italiano presso le Nazioni Unite, ambasciatore Maurizio Bucchi, ha firmato per l'Italia la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. La convenzione è stata firmata venerdì anche dalla CEE.

SVILUPPO

Pertini: contro la fame si superino le divisioni

C'è stupore e angoscia, c'è anche una parziale speranza di coscienza, ma non è ancora un movimento di opinione pubblica, lotta contro la fame che sentono nell'ambito milioni di lavoratori. Il documento votato dai sindacati e amministratori comunisti a Milano corrisponde a una sperimenta-

ta capacità di solidarietà internazionale esplicita in tante occasioni. Ma mancano obiettivi concreti perseguibili in tempi brevi e non si è pratica- da offrire la possibilità ai singoli e alla comunità di dare vita ad un movimento (non a una fiammata) che produca risultati verificabili e progressivi su un tema che è solo un'altra versione di quello per la difesa della pace. Bisogna evitare il possibile sterminio dell'animo cercato di fermare quello che è già in corso per denutrizione e fame. Pensiamo che il nostro Paese debba avere una

efficace legge per l'intervento straordinario. La discussione è in fase molto avanzata. Non siamo disposti a rinunciare alla gestione da parte di un commissario straordinario e chiara è la nostra battaglia su questo punto, ma non è mai dipeso dai comunisti il ritardo nelle decisioni del governo e del Parlamento. E l'intervento straordinario deve essere «nuovo» per gli obiettivi che si prefigge per la trasparenza della sua gestione ma soprattutto per i risultati che deve conseguire. Come fare per sottoporlo a un controllo demo-

cratico dell'opinione pubblica prima ancora che del Parlamento? Come attivare attorno ad un programma concreto una mobilitazione ideale, solidaria, unitaria? Abbiamo proposto (crediamo sia accettato) in un articolo dell'«Unità» che il programma straordinario di interventi sia divulgato entro marzo in tutte le scuole medie superiori, e costituisca una occasione di riflessione fra i giovani dei termini più generali dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo. Abbiamo proposto che si crei un Fondo nazionale cui possano contribuire privati, enti, associazioni. Pensiamo che il problema però non sia quello di far partire aerei carichi di fidi, lizzati o grano o riso sperando che arrivano a destinazione. A questo deve pensare il governo. Il nostro è un paese che sta facendo «nuovi» per gli obiettivi che enti locali, sindacati, associazioni private possono concorrere ad adottare singoli progetti operativi, già pronti dell'UNICEF, della FAO, da altre

organizzazioni internazionali) e coerenti con la sicurezza alimentare e l'autosviluppo di quei paesi. Questo permetterebbe, per esempio, in una Regione di sapere dove andare a finire i soldi che si raccolgono, come vengono impiegati, e i progressi che si compiono nella attuazione di un determinato progetto. Invece di assumere tecnici a ottidici milioni al mese di stipendio per sostenere l'attività (tutta da impiantare) di un eventuale commissario straordinario, pensano tecnici agricoli, sanitari, medici che possono essere ricercati e trovati nella pubblica amministrazione, nella attuazione dei progetti.

I volontari gli opuscoli, i convegni vanno bene se denunciano, analizzano, informano. A Natale si annunciano manifestazioni popolari e unitarie e i comunisti non faranno mancare la loro adesione e partecipazione. Ma ora è anche tempo di una mobilitazione di tipo nuo-

vo che abbia la funzione di un controllo democratico verso l'applicazione della legge che sta per nascere e verso tutta l'attività del Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo. È intanto il governo indichi subito la Conferenza nazionale delle Organizzazioni non governative come si è impegnato, da oltre un anno, a fare. E sempre il governo si degni di rispondere alle proposte concrete che i parlamentari europei e italiani hanno già presentato, da oltre un incontro dove vengano esaminati. Naturalmente tutto questo da solo non è risolutivo per modificare né il rapporto Nord e Sud, né per risolvere i problemi dello sviluppo. Ma le proposte avanzate possono, qui, avviare intanto un processo di necessaria partecipazione popolare. E non credo davvero che possa fare scandalo se noi comunisti proponiamo questo come un terreno di iniziativa unitaria.

Dino Sanlorenzo



Il Presidente Sandro Pertini